

SERENA
PER

L' ANNO 1887.

NATALE - CAPO D'ANNO

ANNO PRIMO.

Nel libro rinchiuso che chiamasi vita,
Or s'apre una pagina a tutti novella,
Per voi sia di gioje molteplici ordita,
Sia d'oro trapunta, sia splendida e bella.

CORDELIA.



S
R
E
N
A

PER

L' ANNO 1887.

NATALE E CAPO D'ANNO

ANNO PRIMO.

Nel libro rinchiuso che chiamasi vita,
Or s' apre una pagina a tutti novella.
Per voi sia di gioje molteplici ordita,
Sia d' oro trapunta, sia splendida e bella.

CORDELIA.

ALESSANDRO FARRUGIA
EDITORE
160-STRADA STRETTA-160
VALETTA - MALTA



Tip. MALTA-PRESS Strada Sta. Lucia 49 T.



A CHI LEGGE.

L'uso delle strenne letterarie, simile a questa che ho l'onore di presentare al pubblico intelligente, è insin da tempo invalso presso i popoli colti, ed il numero che delle stesse vede la luce in quest'epoca dell'anno è veramente strabocchevole.

Presso di noi produzioni di siffatto genere comparvero non poche volte, e sempre ebbero una grata accoglienza da parte del pubblico, specialmente della classe colta. Non so per qual ragione però è ora da tempo che nessuno si cura di regalare al paese un lavoro di cotal fatta.

Or essendo del tutto degno di lode l'uso della pubblicazione di siffatte strenne, io ho divisato di rimetterlo in vigore presso di noi col dare alle stampe ogni anno, verso quest'epoca, una raccolta di novelle, bozzetti, poesie, articoli, varietà, scherzi, giuochi ed ogni altra specie di scritti letterarii. L'incoraggiamento che io ho avuto da ogni classe di persone nella pubblicaziane della presente STRENNA mi servirà di sprone alla pubblicazione di quelle che,

coll' ajuto di Dio, le terranno dietro negli anni avvenire.

La raccolta di scritti che il presente lavoro contiene non può, al certo, tornar sgradita alla classe amante degli studi letterarii, classe il cui numero, mi piace il dirlo, non è punto scarso nel nostro paese.

Altri scritti che io avrei potuto aggiungere a quelli contenuti in questa raccolta saranno da me riservati per quella che verrà pubblicata l'anno venturo.

Faccio noto che io accoglierò con tutto piacere qualunque suggerimento di miglioria che mi verrà fatto, e ne terrò memoria per potermene prevalere all' occorrenza delle future pubblicazioni.

Nel ringraziare di tutto cuore i collaboratori e coloro che in qualunque modo hanno contribuito alla riuscita della STRENNA di quest' anno, nutro ferma fiducia che essi continueranno in avvenire a prestarmi il loro valevole appoggio alla pubblicazione di un lavoro che non può che aggiungere onore alla nostra diletta patria.

24 Dicembre 1886.

Il Compilatore.

LA STRENNA

(Versione.)

Oggi che ognuno si scambia buoni augurii e regali, sol io non ho nulla da dare nè da ricevere. Povero solitario, non conosco un' essere preferito per cui possa fare i miei voti!

Che i miei augurii d' un anno felice, vadano a cercare tutti gli sconosciuti amici, perduti tra questa moltitudine che schiamazza ai miei piedi!

A voi, inoltre eremiti delle città, per cui la morte e l' indigenza hanno aperto una solitudine in mezzo alla folla! Melanconici lavoranti, condannati a mangiare nel silenzio e nello abbandono il pane in ciascun giorno guadagnato, e che Dio ha voluto separare dalle inebrianti angosce dell' amore e dell' amicizia!

A voi deliranti visionarii che attraversate la vita, rivolti gli occhi a qualche stella polare e calcate indifferenti le ricche messi della realtà.

A voi padri coraggiosi che prolungate le veglie per nutrire la vostra famiglia, povere vedove che

piangete e lavorate presso una culla; giovani intisichiti per aprirvi nella vita un sentiero, tanto da poter condurvi per mano una donna prescelta; a voi tutti, valorosi soldati del lavoro e del sacrificio!

A voi, finalmente, qualunque sia il vostro titolo ed il vostro nome, che amate il bello e sentite pietà del sofferente, e che camminate nel mondo come la simbolica Vergine di Bisanzio, le braccia aperte al genere umano!

T. G.

Siema, 3 Novembre 1886.

L'AGONIA!

ELEGIA.

Ahi, madre mia, da morte mi assecura
Tu l'allontana dalla tua figliuola.....
Tu che sei madre le farai paura!

Ma deh, non la sdegnar, umil parola
Tu dille e ch'io son bella e vissi poco,
E se mi uccide, uccide una viola.—

O non mi tragga almen di questo loco,
Dove Gerardo verrà tutto amore
E la mia morte crederà sia gioco.

Ieri, o memoria forte nel mio core
Chiusi nell' elmo d' esso i miei capelli
E il ferro in pugno e morte ebbe timor;

Nell' elmo in cui lasciai di biondi e belli
Un riccio;—e gli abbia cari il mio Gerardo!
Chè come gli anni miei pochi son quelli

Tu piangi o madre e mi nascondi il viso
Perchè non legga il mio presto finire?
Dolce è a virtù che muor l'altrui sorriso.

Parlami invece e ti vegga gioire
Donami tu due baci, un per la madre
Un per Gerardo e m'abbia il paradiso.

E m'abbia pura come infra leggiadre
Fiamme si muor purissima farfalla;
Ed io son pura e se amo, io non ho padre.

Ma che è, mia madre, che il suolo traballa?
Io sto ferma! sconvolta è sol natura?...
Dunque la mia speranza ancor non falla!

E s' io discender deggio in sepoltura,
E voi piangete sulla mia discesa...
Io non son morta : un morto non si cura.

O come è bella adorna la mia chiesa!...
Quanta fragranza e quel dolce armonia!
La volta qui del ciel mi sembra accesa!...

E perchè dite alterno ave-maria,
Perchè cantate il lugubre sermone ?
Qualcuno passa per l' eterna via !

Una vergine... un' alma in due persone ?
Immacolata ?... bella ?... e a chè pregate ?
Per la colda fu fatta l' orazione.

Angeli miei... del cielo alme beate...
Tu madre mia,... diletto mio Gerardo...
Circondatemi voi... non mi lasciate...

Io vi confido l' ultimo... mio... sguardo !!!.

Dr Lorenza De Caro.

ALLORA ED ORA

Fugit velut umbra.

JOB.

All' Amico ANTONINO AMATO CAMARDA, Catanese.

ALLORA

Finalmente ! Altri pochi giorni ed il Natale sarà con noi ! Benedetto il cielo !...

E con un ardore febbrile, con una smania indescrivibile ci ponevamo al lavoro, piccolo in vero, che consisteva nel strappare e pestare le pagine di vecchi quaderni di scuola per fabbricare la tradizionale capannuccia Betlemmitica.

Addio scuola in quei giorni ! Il capo era altrove, non si discorreva d' altro che del celebre presepio in costruzione e della sua più o meno felice riuscita.

Il povero *Giannetto* piangeva desolatamente in un canto, il *Buon Fanciullo*, ad onta della sua proverbiale bontà, giaceva pure in un cantuccio facendo compagnia al suo condiscipolo. *Scavia*, *Durando*, *Lhomond* ed altri per quei giorni erano morti, sepolti, e forse anco putrefatti.

Ci univamo tre o quattro ed ognuno pensava a qualche cosa. L'ordine era il nostro programma; metodici da disgradare un pedagogo.

D'ordinario a me toccava la cura di popolare Betlem ed i contorni.

Per avere a nostra disposizione tutto quel popolo non si trattava mica di pochi quattrini, ed allora, per non metter tasse e gravami ci fornivamo poco per volta.

Prima della scuola fattane raccolta tra i membri dell'onorevole società mi portavo dal rinomatissimo *Aiman* (di felice memoria) e comperate due o tre figurine le cacciava in tasca e via per la scuola. Spesso col Re Moro d'Oriente teneva compagnia il bue o l'asino, altra volta qualche vezzosa foresotta di Betlemme s'incontrava nella mia saccoccia con qualche vecchio pastore barboglio (incontro non tanto gradevole) e così accadevano spesso degli incontri, e dei connubi strani che val meglio non menzionare.

Le lunghe, fredde, tediosissime serate invernali da una settimana prima del sospirato Natale invece di tradurre maccaronicamente quel

benedetto *Epitome* si passavano a lavorare, ed alacramente lavorare quel santo presepio.

Nino dipingeva le nuvole simili a quelle che il Cantù descrive “balle enormi di bambagia”. Totò a spruzzare di colori, coi quali si dipingono le porte di un pollajo, le rocche di Betlemme, ed Arturo ad arrabattarsi a far girare da solo un mulino a vento gigantesco, e l'illustrissimo servitor vostro ad elevar colline, scavare fiumicelli, e piantare alberi (spesso di foglie di qualche vecchio cappello fuor di moda di qualche sorella).

Qualche volta facevamo una scappattina fumando orientalescamente una sigaretta di nascosto.

Avevano un bel sgolarsi i genitori a farci scendere giù, non c'era mezzo ad interrompere il lavoro.

Ah! mi ricordo benissimo di un'altra gherminella che adoperavamo per salare la scuola. Ci fingevamo indisposti, ed allora eravamo forzati ad ingojare un'oncia di ricino! E questo perchè? Per restare a lavorare. Che ingenuità! Oh tempi! oh tempi!

Poco prima del Natale si pensava alla rituale poesia d'occasione, e la recitavamo in giro.

Siam giunti alla vigilia, tutto è preparato. Invitavamo allora, con permesso di babbo, gli amici ed i parenti per venire a visitare il Presepio.

Come ci batteva forte il cuore di santo orgoglio infantile quando gli invitati con un sorriso equivoco ci porgevano i soliti *mi rallegro*. Che tempi allor! Che tempi!...

E qui punto sulle capannucce.....

.....

Dopo due anni.

Or non si pensa più ai magi ed ai pastori *aimaneschi* (mi si condoni il neologismo) ma ci frullano altre fisime in capo, ora la sigaretta, la donnina, i teatri, i passeggi *et similia* occupano la nostra mente.

Siamo alla vigilia di Natale.

—Amici—salta su il più grandicello—domani è Natale, che cosa facciamo questa volta?

E qui tutti a proporre chi una cosa e chi un'altra. Finalmente—e sapevamo già che la

proposta sarebbe passata a pieni voti—si progetta una scorrazzata notturna pei villaggi.

La notte di Natale deve essere necessariamente, antocraticamente fredda ma stellata.

Quella notte, quasi per sbugiardare questa tradizione popolare, il freddo c'era, e si sentiva benissimo, poichè senza tanti complimenti ti rompeva le ossa; ma le stelle?... Le stelle preferivano il caldo delle lenzuola alle passeggiate fredde, come una notte di Siberia, pei *champs elyseés*.

Ci siamo dati il luogo di convegno, e precisi come un'ordinanza, a mezzanotte eccoci là, tutti, avviluppati ben bene in lunghissimi *ulsters*, fumando l'inseparabile sigaretta.

Ci mettiamo in cammino.—Meo, lo ricordo come se fosse ora—con gli occhi non ancora bene aperti, sonnolenti, maledice l'idea e piange il letto tiepido. Sempre così quel benedetto Meo, pigro come un tasso! Dopo un tratto di cammino compriamo qualche cosa per far ballare i denti—abituamente pasticci—o beviamo un caffè scottante che ci scende giù giulebbe e ci da mill'anni di vita.

Così si continua la via, ora sfrondando un albero, ora strillando a squarciagola, ora punzecchiando qualche buon vecchio che si reca alla chiesetta per la messa solenne di mezzanotte; e così stracchi, cadenti, sonnolenti arriviamo alla meta: la Notabile.

Pensiamo di sentire una messa (tre si perderebbe molto tempo) si entra in chiesa ed invece di biasciare le orazioni a poco a poco gli occhi si chiudono ed indi si russa volutamente. Invece di una così ci avvenne più di una volta di sentire sei e più messe.

Quando uscivamo il sole sarà tant'alto.

Si pensa a ritornare in città, ci buttiamo in un sucido carrozzone e, come Dio vuole arriviamo in città.....

ORA

La scena si è mutata.

Al sorriso vermiglio della giovinezza sottentrò il pensiero dell'avvenire.

Ah come tutto cambia quaggiù! Dove sono quei sollazzi, quei divertimenti, quelle gioje?.....

Ahimè la loro memoria ci amareggia il presente. Quando faccio un paragone tra allora ed ora, quando paragono questo cuore con quello di pochi anni fa...mi cascano le braccia non posso più guardarlo!

Allora eravamo spesieratamente allegri; pensieri, fuor di qualche mascherata, non avevamo pel capo, la vita scórreva bellissima: ed ora?...Dio mio! Lo spettro lercio del futuro, quest'ignoto perturbatore delle menti, ci si presenta terribile, cinico, con un sogghigno da Mefisto.

Questa larva ci turba i sogni, e financo ci assale in quei momenti in cui l'anima, stanca, non già vinta, contempla con calma il sogno crudele della vita.

Addio gioja, spensieratezza, divertimenti, e carnevali! Addio per sempre!!.....

Al presente giunge il Natale ed appena c'accorgiamo di quel giorno altre volte tanto caro, e se non fossero quelle plateali convenzioni d'etichetta di scambio di biglietti, d'auguri, che solo il labbro profferisce e simili volgari futilità neppure sapremmo che siamo in Natale.

Che sarà di noi? La lotta pel *panem quotidianum* sarà dura? Con questo pensiero può uno essere allegro? Mai!

I poeti in coro—come i cantori di Maggio—ragliano che la giovinezza sia la primavera della vita. Amara ironia!

Allora gioja, sorrisi, luce, tutto; ora dolori, lacrime, tenebre e nulla!!!.

Carlo Alberto Micaleff

5 Novembre 1886.

PER LEVARTI LA FAME

(In Siberia.)

Tu mi domandi di tuo padre? Figlio,
questa domanda, no, non me la fare;
non m'accrescer le pene de l'esiglio
che son purtroppo amare;

prendi un ferro piuttosto e dal mio petto
strappami il cuore, laceralo a brani,
poi calpestalo e, per maggior dispetto,
gettalo pasto ai cani;

ma non voler ch'io torni ai dì passati,
ai dì che forse coprirà l'oblio,
ai dì che furo troppo e troppo ingrati...

E' questo il voto mio.

Tu non sai quali pene ci toccârò,
qual morte cruda al genitor tuo amato;
non sai tu quanto ho pianto, sospirato...

niente sai, figlio caro.

Prostrato il vidi, fra catene stretto
sopra il palco di morte, palco infame;
e, prima di morir, l'ultimo detto

fù : Patirai la fame!

E penzolò. La notte il padre amato
de' giustiziati la gran fossa scese;
ed io col figlio...con te sempre a lato,

abbandonai il paese.

Privi d'amici, privi di parenti,
di soccorso, di tutto; al freddo esposti,
laceri, nudi, senza pane...senti,

senti quanto mi costi.

Finalmente arrivammo, finalmente!
ma la Siberia il freddo non ci tolse,
non ci sfamò... Per diö! quella gente
nel brago mi ravvolse.

Mi prostitüi, mi prostitüi pel pane,
mi prostitüi per darti da mangiare,
mi prostitüi temendo del dimane...
figlio, no, non m'odiare!

Persi tutto! E per te persi l'onore,
persi la pace; ma non sono infame:
iö vissi per te nel disonore,
per levarti la fame.

Licata, 6 Novembre 1886.

Alfonso Giglio.

Questa poesia, che cava le lacrime al cuore più duro, ci venne spedita dall' Amico Signor Alfonso Giglio espressamente per la nostra STRENNNA. Cogliamo l'occasione di ringraziarlo vivamente per l'interesse che prende per tutte le nostre pubblicazioni.

UN' AURORA ED UN TRAMONTO

PENSIERI MORALI.

Tutto passa quaggiù, e spesso ai cantici di un Epitalamio succede il rauco e flebil carme della Elegia. Oggi vi sorridono sul labbro le Grazie dell' adolescenza, domani le vostre guance dipinte saranno del pallor di morte. La vita dell' uomo è un' aurora ed un tramonto! Quanti acerbi disinganni, quante lusinghe amare non provammo negli anni che furono? Quante aurore rosate foriere di dolci speranze non dischiude l' anno novello? Lacrime amare e gioje assai brevi, ecco la veridica storia degli anni dell' uomo. Volgiamo lo sguardo agli anni che furono, ed oh mirabile contrasto!! Al lieto eantico dell' aurora successe ben tosto il melanconico treno di un tramonto. Quante lagrime dal dolor spremute non versò la derelitta vedova? Quanti prigionieri nel bujo degli ergastoli non scontarono vergognosi l' impeto ardente dei giovanili errori? Quanti orfani non domandarono piangenti un duro tozzo di pane? Ecco lo emblema della soave malinconia di un tramonto! Quante al contrario fortunate madri non s' alliet-

tarono novelle Cornelie, dei lor degni figliuoli? Quanti giovani del dono della libertà facendo scempio non bevettero a larghi sorsi dal calice avvelenato dai mondani piaceri? Quanti giovani non vissero tra i tappeti, i caloriferi, i profumi, le aure balsamiche, i lini finissimi, le cene squisite, i brodi aromatici, i vini spumanti; tra il letto e la pettiniera, tra la poltrona e il pianoforte, tra le danze e i fiori accarezzati da tutti gli agi della vita? Ecco il simbolo del sorriso incontentevole di un'aurora. Tutto passa cogli anni, e l'alternar dei secoli, altro non è che un impercettibile atomo nell'immenso caos dell'eternità. L'Aurora ed il tramonto, emblema della vita;—segnan con luce pallida sinistra la memoria di un bene caduco che fu, e di un dolore che tuttora dura. Quanti superbi mausolei, quanti recenti avelli, quante maestose necropoli, quante lapidi marmoree sepolcrali non racchiudono le memorie del passato; ecco il cantico di un tramonto! Quante nuvole dorate foriere di pace ventura, iridi novelle, non abbellano l'azzurra volta del patrio cielo, quanti soavi concenti e dolci melodie non son presagi di un'era migliore? I fulgidi splendori del nuovo sole il lieto canto dei variopinti

augelli, le mille felicitazioni e i mille auguri, il cuor ardente che palpita per insolita gioja, l'oblio del passato pieno di amarezza, la ricordanza di miglior stagione ecco l'arcana bellezza di un'aurora. Dalla profonda valle dell'esiglio, dalla densa caligine del secolo una luce risplende vivida, serena, annunziatrice d'un'età migliore. E' la Religione del Crocifisso; anch'essa ai mortali addita una aurora ed un tramonto.

L'ingenuo riso del pargoletto e i palpiti ardenti della prima comunione: le lacrime del pentimento dopo un primo fallo: il soave profumo che diffonde l'adolescenza tra le pareti domestiche sono un'aurora.—Luce di Paradiso, nembo di fresche cose, arcano concento, misteriosa armonia ecco l'emblema dell'anno novello—I pungenti rimorsi del parricida, il giuoco che dissipa le avite sostanze, la crapu'a che illanguidisce il fior di giovinezza, il romanzo che snerva e faccia i sentimenti del cuore, l'ozio che d'ogni vizio è genitore e maestro, ecco le ombre annunziatrici della notte, notte profonda e sepolcrale uelle quali sono sepolti migliaia di giovani che videro inanzi tempo i melanconici raggi di un tramonto.

Giovani udite: Mille aurore e mille tramonti
abbelliranno al certo la vostra vita. Felici se
coltivando e mente e cuore del roseo color v'ine-
briate dell' aurora! Sventurati al certo se la colpa
illanguiderà il tenero arboscello del vergin fiore, se
inanzi tempo gli acerbi rimorsi gusterete del pec-
cato. Ecco il tramonto.

Quando la bella e rugiadosa Aurora
Lieta s' imbianca al balzo d' Oriente
Di sua vivida luce t' innamorata
Ed al ciel ti solleva il cuor, la mente.

Quando però tutta si discolora
Del Sol l' ultima luce all' Occidente,
I caduchi piacer rammenti allora
Della fugace giovinezza ardente.

Che val però, se il riso, il dolce canto
Dell' Alba giovinetta langue e muore?
Se il Sole che tramonta invita al pianto?

O giovinezza, o vaga età nel fiore
Della terra natal decoro e vanto,
Deh! non pieghi ad occaso il tuo splendore.

Sac. Antonio Vella.

GESU' BAMBINO

CANTO DI NATALE



O caro Bambinello,
Che senza panni e letto
In poverett' ostello
Giaci da ognun negletto,
Chi mai dal ciel quaggiù
Ti trasse, o buon Gesù?
—Un infinito amore
Pei figli del dolore.

Se dei tesor celesti
Sei tu l'immenso Autore,
Perchè fra noi scendesti,
Svestito di splendore,
E sovra un pò di fieno
Ti posi, o Nazareno?
—Così ciascun m'avrà
Modello d'umiltà.

Oh, provvidi portentosi
D' un infinito amore !
Orsù, correte, o genti,
Mirate il Salvatore :
In rozzo asil vagisce
E tutto intirizzisce ;
Perchè lo vinse amore
Pe' figli del dolore.

Nei regni della morte
Ripalpitò la vita :
Si ruppe le ritorte
Adamo ; e, redimita
La fronte di splendor,
Levò dal fango allor ;
Mandò vital fragranza
Il fior della speranza.

Il mar, la terra, il cielo
Fêr plauso al grand' evento,
“Accesi in dolce zelo”,
Cento angiolini e cento,
Spiegando il vol per l'etra,
Cantâr su l'aurea cetra ;
“Non più, non più dolore
E' nato il Vincitore”!

Ah, sì! plaudite, in coro
Sposate, o cherubini,
Al suon dei plettri d'oro
I cantici divini:
Gesù per noi si fa
Esempio d'umiltà;
Perchè gli strinse il core
Un infinito amore.

Salve, o Fanciul celeste,
Amor del Paradiso:
A l'alme afflitte e meste
Per te brillò il sorriso:
S'aprì la porta eterna
"Della Città superna...
Ecco, per tanto amore,
Caro Bambino, il core.

Luigi Billian.

Valletta, 8 Novembre 1886.

Romeo alla tomba di Giulietta.

POSTUMA.

Tacea la notte, e del silenzio amica
L'argentea Luna alta splendeva in cielo,
Gli orror rompendo della selva antica.

Covria la terra di mestizia un velo
Orrendo sì, ch' al ripensarlo in core
Scender si sente della tema il gelo.

E della notte il cupo e tetro orrore
Rendea più truce e paventoso il pianto
Dell' usignuol, che lagnasi d'amore.

De' Capelletti nei giardini intanto
Errava mesto un giovine guerriero
Solingo e truce e dal dolore affranto.

Avea china la testa, e il guardo altero
Era languido e fioco e gli copria
Il palpitante sen manto leggiero.

Largo sospiro dal suo seno uscìa
Ad ora ad or, e al ciel volgendo 'l ciglio,
La sua sorte piangea nemica e ria.

Languido dal dolore e in un vermiglio
Il volto suo, le chiome all' aura sparse,
Fean più tetro e feroce il suo cipiglio.

Ed ecco all' ombra dei cipressi alzarse
Funereo marmo ch' al guerriero afflitto
Dai rai notturni rallegtrato apparse.

Quivi recossi l' infelice, e scritto
Sull' avello "*qui pace*" ei vide, (ahi lasso!)
"*Ha Giulietta che fece al ciel tragitto.*"

Fessi vicino con tremante passo
A quella tomba, e la baciò, piangendo
Sì, che in pianto sciorrebbe un duro sasso.

Poscia (la piena nel suo cor chiudendo
Dei vari affetti, che gli fean nel seno
Orribile tumulto e in un tremendo)

Questi all' aer mandò puro e sereno
Pietosi accenti, e del suo cuor le pene
Fido il labbro e gli affanni espresse appieno.

"Questo è il marmo feral, che la mia Speme
Crudo rinserra, ecco la tomba dove
Ha conforto il mio sen, dorme il mio Bene.

Celeste e pura dell' Eterno Giove
All' amplesso volasti, e l' amor mio
Dal tuo sen altro Amor toglie e rimuove.

Fra d' insano genitore e rio
A te la vita, il bene al tuo Romeo,
Che sull' avel ti piange, ahimè rapio.

Morte spietata ! ed il tuo stral poteo
Quell' angelo ferir leggiadro e bello
Che di virtude il ciel albergo feo ?

Ahimè, la pietra or di funereo avello
Copre il bel viso, che splendea qual sole !...
Ahimè, or ti piange il solitario augello !

Serti di gigli, d' olezzanti viole
Or t' adorna la tomba ed il cipresso
Del tuo fato crudel anco si duole !

In questo loco, in questo loco istesso
Amor sovente ci condusse, e in cielo
Credea trovarmi nello starti appresso.

Simigliante ad un fior ch' in sullo stelo
Si drizza aperto in sulla prima aurora
E adorna il crin di rugiadoso velo ;

E perde a un tratto sua beltade allora
Che dura falce al suol l'atterra e 'l crine
Sulla gleba abbandona e si scolora ;

Tal fè di te morte crudel ; confine
Ai giovani tuoi segnò col dito scarno
E di veneno i miei cosparse infine.

Ah mia Giulietta, or non sei più ; passârno
I dì beati in cui felici un solo
Amor ci univa, e te, mio Ben, portarno.

E vivo ancor ? e i giorni miei fra 'l duolo
Trarro infelice ? Ah no ! si segua il fato
Dell'estinto mio Amor. Almo consuolo

Non più lice sperar ; cenere amato,
Romeo ti segue, e questo colpo almeno
Ponga fine al mio duol, a te sia grato. ”

Disse, e col ferro il doloroso seno
Trafisse a un tratto, e gli ultimi sospiri
Mandò del marmo a' piè, calmo e sereno,

Giulietta seguendo nei celesti giri.

Salvatore Cremona.

UNA LAGRIMA.



Perchè piangi amaramente,
O leggiadro giovinetto?
Vai pensando al patrio tetto,
Vuoi tornar al caro suol?

Nell' aurora della vita,
Tu contento esser dovresti:
Non vi sono giorni mesti,
Della vita nell'albor.

Quella rosa che hai sul petto
Ti somiglia nel bel viso
Sembra fior di Paradiso,
Non scaldato mai da sol.

La furtiva calda lagrima
Che gli sguardi omai ti vela,
Cogli affetti a me disvela,
L'innocenza del tuo amor.

Sac. Fortunato De Bono.

Naxaro, 8 Novembre 1886.

ALL'AVVENIRE DEL MIO EMMANUELINO.

Lino de' sogni miei, prima venuto
Tra gli olezzi de' fior' candido giglio,
Ogni mio affetto nel tuo amor tramuto,
Che sallo il padre quanto s'ami un figlio !...

Vegliati il Nume tuo grande e temuto
In cielo e su la terra dell' esiglio,
E fia com' io 'l rimembro e lo saluto
Qual Principe di pace e di consiglio.

Lino, dell' alma mia parte più bella,
Ascolta il timor santo del Signore,
Che ne guida e dirige e n' affratella.

E se, la Dio mercè, nel poco il tutto
A' voti arriderà di questo core,
Oh! Te godrai del mio sudore il frutto.

G. B. Rosano.

Siracusa, 10 Novembre 1886.

LAGONS

Da che partî, mio ben, non so ridire
quanto gema il mio côr, quanto sospiri ;
si che, talor, vorrei poter morire
ma, allora sol che niessun' aura spiri
perchè, se avendo un' aura la natura
od un palpito solo avrà il mio còre
porrò, in quell' aura ogni segreta cura
e, poscia, a te favellarotti amore.

D' amor ti parlerà, dirà gli ardenti
fremiti del mio côr, che non han posa ;
e bacerà le chiome tue fluenti ;
e tu starai più lieta e men pensosa ;
deriderà, quell' aura i tuoi dolori,
come la nebbia, la benigna stella,
e darà agli occhi tuoi lampi e fulgori,
inni d' amor darà alla tua favella.

E que' lampi saran luce divina
che sperderan le tenebre alla vita,
e, a quel fulgor, tu apparirai regina
che mi ridonerà l'età vanità.

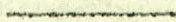
In quell' inni, dirai quel che il mio còre
altro non sa provar, altro sentire :
un giorno spiegherotti il mio dolore
nato per te ; per te voglio morire.

A. Marotta Lo Curzio.

Siracusa, 12 Novembre 1886.



Che una donna parlando si distingua,
E tratti anche una causa senza lingua,
Non ci ho difficoltà :
Ma che una lingua avendo,
Possa starsi tacendo,
Nol credo in verità.



PER L'ASSUNZIONE DI MARIA.

SONETTO.

Chi è Colei che con l' alma al frale unita,
Di sfolgoranti, aurei rai tutta ornata,
Da questo atro soggiorno omai è fuggita
Nell' alto olimpo ad albergar beata?

E' dessa, di Cui fu tanto invaghita
Dell' altissimo Iddio la Prole amata
Che assumersi volendo mortal vita,
Ad esserne la Madre L' ha esaltata.

Dessa è, che di Sionne santa i Cori,
Attoniti per tanta dignitade,
Anmiran e ne rendon grand' onori.

Dessa è, Cui noi dell' orbe abitatori
Nell' affanno, dolor, necessitade
Tosto volger dobbiam lo sguardo e i cori.

Sac. Giuseppe Farrugia.

Notabile, 15 Novembre 1886.

LA PATRIA.

Forte, possente, ingenito
E' il foco dell' amore,
Che sente ognun nel core
Verso del patrio suol :
E' questa una favilla,
Che sempre in noi scintilla
Fino all' estremo dì.

Non fia mortal che immemore
Resti del patrio tetto,
Ove sortì del petto
Lo spirito vital ;
Ove bambin vezzoso,
A tutti disioso
I primi passi diè

Passeran gli anni celeri,
Muteran corso i fiumi,
Si cambieran costumi,
Ma non vedrà mai il dì
Un uom che non rammenti
La patria ed i contenti,
Che nel suo sen provò.

Le cure pronte e fervide
Di quei che ci vestiro
Del frale, e ci nutriro
Con tanta fedeltà ;
Ed il fraterno amore,
Che ci beava il core,
Chi nell' obliò porrà ?

Quell' arboscel, che nascere
Videro i nostri rai,
Quei prati, quei rosai,
Ove cogliemmo i fior ;
Quella collina aprica
La nostra chiesa antica,
Che a Cristo ci sacrò ;

Oh che festosi palpiti
Ci strapperan dal seno !
Oh quanto cari fieno !
Tornando a riveder !
Se peregrine plaghe,
Per quanto amene e vaghe,
Il nostro piè calcò.

Che se del vasto pelago
Varcammo i flutti infidi,
E a ben lontani lidi
Il fato ci portò ;
Più forte, più possente,
Allor sentimmo in mente,
Del suol natìo l' amor.

Allor col ciglio madido
Cercammo un prato, un fiore,
Che ci destasse in core
Quelli del patrio suol ;
A rintracciar ci femmo
L' idioma, che apprendemmo
Stretti al materno sen.

E se l' ardente anelito
L' Eterno ci fea pago,
Oh come bello e vago
Ci comparìa quel fior !
Come ci fean beati
Gli accenti articolati
Nel patrio favellar !

Il nostro sguardo languido
Più fiato in grembo all' onde
Si spinse ver le sponde,
Che il fato gli rapì ;
Cercò il paterno viso,
Il maternal sorriso,
Ma oh Dio ! non eran più.

Che prolungati gemiti
Per l' etra allor spagemmo !
In cor maledicemmo
Il perfido destin,
Che a non mercati amori
Di mille e mille cori
Crudele ! ci strappò.

O patria dolce, amabile
Di tanto amore obbietto,
Stringi i tuoi figli al petto,
Non li scacciar da te :
E se per fato rio
Alcun da te partìo,
Tu il riconduci al sen.

Sac. G. E. Del Picca, D. D.

L'ULTIMO GIORNO DELL'ANNO.

SONETTO.

Tempra, tempra gli affetti anima lassa,
E cauta drizza a miglior senno l'ale!
Forse non vedi che l'anno mortale
Come rapido vento, in breve passa?

O come vago fior, che a dietro lassa
Di pregio ogni altro, che non sembra tale
Ma fra poche ore già sbiadito, e frale
Il capo altero umiliato abbassa?

Ma ora se langue impallidito il fiore,
Pur gli sovrasta all'ultime rüine
Per qualche tempo il suo nativo odore;

Ma s'egli avvien, che la beltà dechine,
Solo del danno suo resta il dolore,
E de le rose sue restan le spine.

Chco. Francesca Cini.

Rabato, Gozo, 20 Novembre 1886.

FIORI NEL DESERTO.

SONETTO.

A te!.....

In questa dura perigliosa landa,
Muta di luce, sparsa di dolori,
Al mesto viator lieta ghirlanda
Fanno pietosi due celesti fiori.

L'un, verdeggiando, a sè dintorno manda
Nembi fragranti di vitali odori:
L'altro del sole a la carezza blanda
Spiega il bisso gentil dei suoi colori.

A vicenda si dàn conforto e vita,
Rigogliosi crescendo in loro stelo,
Al saluto de l'alba e de la sera.

Speranza è l'un, che ci dischiude il cielo,
Amore è l'altro, che nel cuor che spera
Desta un' ebrezz' arcana, indefinita.

Luigi Billion.

Valletta, 22 Novembre 1886.

I TARACATI.

Un alito di vita nuova spira in questa contrada di Siracusa, in mezzo a' ruderi venerandi che attestano la sua prisca grandezza. Qui, sulla Necropoli di Acradina, tra le sparse reliquie di Tica opulenta, gloriosa e superba, erano passati in silenzio tanti secoli; e la mano del tempo aveva a poco a poco distrutte e disperse le muraglie gigantesche, i palazzi sontuosi, i giardini lussureggianti, le piazze ed i portici ornati da colonne e da statue di greco scarpello: aveva eclissato lo splendore che alla conquista romana, col console Marcello, si era prima offuscato; e cancellato ogni vestigio di quella potenza che venne scrollata dalla morte di Archimede, il Sommo Geometra dell'antichità, i cui studi sulla idrostatica, sulla vite, sul cilindro e sulla sfera furono la base della matematica, della fisica e della meccanica moderna.

In questa contrada, detta dei *Taracati* dove, non sono ancora vent'anni, erravano i pastori e le

mandrie, e fra il timo ed i rovi cresceva stentato l'orzo ed il grano, ora si mostra rigogliosa una nuova vegetazione. Sono viti, mandorli, carubbi, fichi, nespole ed aranci, che in primavera ricreano coll'effluvio de' fiori bianchi stellati: sono araucarie, pini, cipressi, platani, eucalipti maestosi, che dànno ombra e frescura; sono fiori d'ogni specie e d'ogni colore, che smaltano i viali e le aiuole e sorridono all'alba dorata e a' tramonti splendidissimi; poichè la mano dell'uomo moderno, spronato dalla necessità di aumentare le fonti del comune benessere e sopperire a' bisogni sempre più grandi, trasforma un tratto di terra sterile, abbandonata, in una zona feconda di frutta e d'allegrezza, in una sorgente di salute e di piaceri.

Ma non sono soltanto le piante e i fiori che abbelliscono e profumano i luoghi, dove vissero i nostri Grandi, i nostri filosofi, i poeti, gli oratori, i guerrieri, le matrone che educarono i figli al maneggio delle armi, al culto della scienza e della arte, all'amore della patria, al commercio con le nazioni più floride, all'onore e al rispetto di sè stessi, e dove si discussero le guerre ed i trattati di

pace co' Cartaginesi e co' Romani e si decisero le sorti de' popoli più famosi soggiogati. Non è l'aria balsamica che viene dall'Epipoli e da vasti aranceti e tempera quella che giunge dal mare Jonio, il quale s'insenà nel Porto Grande e nel Piccolo e si indora, per tutta la distesa dell'oriente, al sole che s'alza maestoso sul trono di luce; e s'inargenta al chiarore della luna, nel colmo della notte, quando il silenzio è rotto dall'usignuolo, che canta le canzoni d'amore, e dal tristo verso del gufo che richiama al pensiero il lutto della morte.

Sono i nuovi ed eleganti villini che, sparsi in gran numero qua e là fra le rovine dell'antica Metropoli, mostrano, che le forze della civiltà conferiscono tanto a far sorgere, presso il muto soggiorno de' morti, la dimora de' vivi, splendida e sorridente. E ne' mesi d'aprile e maggio, vi si vede accorrere il fiore delle persone più gentili, delle famiglie più agiate, degli uomini più colti ed operosi, delle donzelle più vaghe e più leggiadre, le quali serbano in volto la bellezza del tipo ellenico, pieno di venustà ed armonia, ed hanno, nel lampo delle nere pupille, tutta la calda eloquenza del cuore. E appena il sole s'avvia al notturno

riposo sulla collinetta degl' Iblei, escono, si rilevano nei giardini olezzanti, ornandosi di rose i capelli ed il seno; si riuniscono in mezzo le vie, le ragazze legate in lunghe file, col capo scoperto, seguite dalle madri a braccetto, da' padri e da' fratelli che chiudono la brigata; e camminano, camminano; e parlano, ridono, novellano, cantano a coro; e spargono da per tutto il profumo della giovinezza e l'allegria che versa in loro la primavera.

Dopo aver passeggiato i campi, vanno tutti nel casino d'uno de' tanti; e là, al suono del pianoforte o d'altri strumenti, intrecciano le danze geniali e animate, che non differiscono dalle cittadine, se non nello sfoggio de' fiori, nella confidenza cordiale più larga e negli abiti che lasciano alle donne più libero il passo, e permettono agli uomini di non impigliarsi nella disperazione delle vesti caudate, e cadere, come eroi da palcoscenico, senza altro conforto, che quello d'un pronto compianto, non sempre sincero.

Sono veglie beate! Regna sovrana la semplicità, l'espansione, la gaiezza seduta sur un trono di rose: le danze si alternano co' suoni, i

suoni co' canti e questi coi discorsi arguti e piacevoli e col gusto di que' vini che son l' orgoglio delle nostre terre e abbattono gl' inesperti, sedotti dalla luce che brilla nelle bottiglie e ne' bicchieri, o dalla fragranza e dalla dolcezza che vince ogni bocca più ritrosa. E non è raro, che giovani, destri nella caccia e nel ballo, siano abili nel suono degli strumenti e cantino romanze bellissime, a solo o a coro; e che fanciulle, educate con saggezza e con modestia, scoprano dal velo campestre l' arte gentile di dare a un cembalo la voce del cuore; ed evocare con le dita di fata, que' concerti sublimi che sono il linguaggio della gioja e dello amore, della tristezza e della disperazione; e dimostrano, che il genio dell' uomo può, anche dalla terra, intendere e svelare le armonie del cielo.

Questi convegni amichevoli che fan dimenticare tutte le grandi e piccole miserie della vita e ritemprano lo spirito, affranto dalle fatiche o dalle avversità, si sciolgono per lo più sul far della mezzanotte. E allora, s' accendono i fanali alle carrozze per coloro che ne hanno; si ripigliano i bastoni da quelli che debbono tornare a piedi, e, tra il prender commiato e la promessa di rivedersi

al domani, in un altro casino, l'allegra compagnia si dissemina per la campagna e va a dormire, con la mente popolata dalle immagini più liete e con lo spirito commosso che segue, desioso e compiacente, le iridate creazioni della fantasia, pennello smagliante e tavolozza inesauribile.

La vita nuova è nata dal bisogno di espandersi, che ha indotto i cittadini ad uscire da Ortigia, la vaga isoletta de' Dori, rimasta sola delle quattro sorelle; la quale, non bastando più ai crescenti bisogni della popolazione; mentre s'adopra, abbattendole, a francarsi dalle fortificazioni, con cui la cinse la tirannide spagnuola, avviva, con l'alito potente della civiltà, i luoghi che pareano immersi per sempre nel sonno della morte. Chi sa, se un giorno, quest'alito portentoso che agita ora l'animo de' pochi, non isvegli il desiderio dei molti e li sproni a fondare una nuova città, sulle macerie delle antiche! Il Sobborgo *Santa Lucia* che, molto ad est dai *Taracati*, va sorgendo presso l'antico Chiostro, eretto sul luogo del martirio della Vergine Siracusana, è già promessa d'avvenire migliore; poichè la nostra età che intende ed accoglie le speculazioni della scienza e saluta ed

abbraccia le conquiste del lavoro, è capace di operare que' grandi miracoli che rinnovano sempre la faccia del mondo.

Siracusa, 23 Novembre 1886.

Emilio Di Natale.

IL LAMENTO DEL PEREGRINO.

A sera languido
Già volge 'l giorno ;
L' aura scotendosi
Si move intorno ;
Il ciel dipingesi
D' un roseo vel.

E l' onda in tacito
Bacio d' amore
Lambe la spiaggia
E lenta muore ;
Riede l' agricola
Al suo ostel.

L' ora è che tremulo
Sull' uda sera
Il suon propagasi
Della preghiera ;
Il suon che flebile
Ne molce i cor.

Oh come è limpido
E gajo il cielo ;
La notte stesevi
L' umido velo ;
Non si distinguono
Le piante e i fior.

Pur splende e luccica
In ogni punto
Di stelle tremule
Tutto trapunto,
D'azzurro splendido
D'oro e rubin.

O Dio, agli umili
Desir t'inchina
Dei miei, che fervidi
La vespertina
Prece ti sciogliono
Pel Peregrin.

Forse da un' orrida
Falce di morte
Spenta già piangono
La mia sorte ;
Sol di raggiungermi
Sperano in ciel.

Scendi dall' etera
Sull' aure chete,
Spandi benefico
Su lor la quiete,
Tuoi rai lor siano
Scorta fedel.

Ed or, che ei chiudono
Al sonno ciglio ;
Non li funestino
Pensier d' esiglio ;
Fa che ei sognino
Tempi seren.

Tempi che i triboli
Scordar ne fanno,
D'angustie e spasimi,
D'un lungo affanno,
D'un bando perfido
L'aspro velen.

Ma perchè ascondono
Loro fiammelle
Nell' ampio spazio
Del ciel le stelle ?
Forse elle temono
L'astro vicin ?

O luna argentea,
Or ti rimiro,
La luce pallida
T'attornia in giro,
Tu sembri gemere
Sul mio destin.

Piangi ah piangimi
Luna pietosa
Stolto capriccio
D'una furiosa
Fortuna spinsemi
Quivi a marcir.

Natura prodiga
Fummi d'un cuore,
Che tutto palpita
Fuoco d'amore,
Che il bello sentesi
Nato a fruir ;

Nato all' eterree
Dolci faville,
Brillò più splendido
Nelle pupille
L' amor del florido
Caro mio suol.

La luna ahi misero
Non più m' ascolta
Fra le nerognole
Nubi è sepolta,
E sol mi lascia
In preda al duol.

Sac. Antonio Falzon.

Notabile, 24 Novembre 1886.

Una donna briaca o disperata,
Ad un olivo essendosi appiccata,
Diogene esclamò : gli alberi tutti
Dovrebbero portar simili frutti.

A MALTA.

SONETTO.

Se penso all'acque de le tue marine,
Ove si specchia in suo trionfo il sole,
Degli aranci se penso alle divine
Fragranze, e delle rose e delle viole,

Che t'ingemmano tutta, e al nero crine
E agli occhi neri de le tue figliuole:
Ardente io cado in braccio a peregrine
Larve d'un ideal, che l'alma cole.

Io più non credo rivederti! Eppure,
Se nelle veglie studio, e poi discerno
L'arte divina, fra le ciance impure;

Se il guardo io fisso al bello, immenso, eterno;
Se sprezzo ardito il dubbio e le sventure—
A te sol penso, o terra senza inverno!

Ramiro Barbaro di S. Giorgio.

Berlino, 26 Novembre 1886.

Questo sonetto di una grazia e d'un affetto inesprimibile lo dobbiamo alla gentilezza dell'Autore che ce lo inviò espressamente per la nostra piccola STRENNA.

UN AMORE RINGIOVANITO.



Sbrigate alla lesta le poche faccende per cui mi era recato quella sera alla Capitale, io stava già per ritornare al piccolo Villaggio di..., dove da parecchi anni mi era condotto a vivere solitario; quando, passando dinanzi la bottega di un gioielliere, vidi entrarvi tutta affannata una ragazza di forse quattordici anni, la squisita bellezza della quale attirò potentemente la mia attenzione. Io mi fermai, e stetti a guardarla con una certa curiosità di cui mal poteva rendermi ragione.

Ella andò direttamente al banco, dietro il quale stava oziando il proprietario, un uomo grosso dalla faccia di luna piena; e traendo di sotto lo scialle bianco a dadi rossi una cassetina, foderata di satino nero, disse con una vocina commossa:

—Vuol comprar questo, Signore?

L'uomo grosso la guardò freddamente in viso, stese con moto lento il braccio, prendendo dalla mano di lei la cassetina, l'aprì, vi guardò dentro neglentemente, e riponendola aperta sul banco, con voce sottile da ermafrodito:

—Quanto?—le domandò.

—Non saprei, Signore.....disse esitando la piccina—quanto crede, lei, che possa valere?...

Io intanto, quasi attratto da una forza ignota, mi era inoltrato nella bottega, ed avvicinatommi fino al banco, appena ebbi gettato uno sguardo sulla cassetina, non seppi frenare un' esclamazione di meraviglia. Essa conteneva un giojello d' oro, in forma di cuore, col mio monogramma nel mezzo, lavorato di finissimi brillanti.

Mi volsi alla ragazza, che, tutta vergognosa e cogli occhi umidi di pianto, stava aspettando la risposta del giojelliere; e

—Come ti chiami, bambina? le dissi dolcemente—e perchè piangi?

Ella levò il suo sguardo nero sul mio viso, con tale espressione d' ingenuo stupore e di pietà, che io mi sentii il cuore tremar in petto come una foglia. Poi rispose che si chiamava Maria C...e che la sua vedova madre, da più mesi inferma nel letto, stava quella sera in fin di vita, priva d' ogni aiuto e bisognevole delle cose più necessarie.

—E' l' unico oggetto di valore che ci restava, soggiunse indicando la cassetina. La povera mam-

ma non volle mai disfarsene...Ma oggi!...E scoppio in lacrime dirotte.

—Andiamo, le dissi, non piangere. Io conobbi tua madre in tempi migliori, e quel giojello è il dono di nozze che le feci quando andò sposa al babbo tuo. Vuoi tu condurmi da lei, carina?

Ella accennò col capo di sì, prese la cassetina, ed uscimmo.

* *
*

In una cameretta oscura e quasi nuda, giaceva, sopra un letto di stracci, la povera inferma. Sopra un vecchio tavolino, presso al capezzale, un lume ad olio, rischiarava di un bagliore incerto il volto di lei, già così bello, ed ora estenuato e pallido da far pietà. Pareva assopita, ed io mi fermai a guardarla, con che cuore non è facile il dire. Quindici anni prima io l'avea amata quella donna, come si può amare una volta sola; ma fanciullo ancora e timidissimo, me l'avea lasciata rapire da Alberto C..., giovane ardito ed assai attraente, che, sposatala appena, l'avea condotta seco in Sicilia, dove egli avea una casa di commercio, e donde io non potei saper di lei più nulla. Chi me l'avrebbe detto che l'avrei riveduta in così miserevolissimo stato!

Ella non tardò ad aprir gli occhi, e di primo tratto mi riconobbe, non senza infinito piacere. Mi narrò, il meglio che le consentivano le forze, i suoi casi. Il marito, cinque anni dopo il loro matrimonio, si era suicidato per disperazione, dietro il fallimento di parecchi suoi grossi corrispondenti, che lo avea ridotto in rovina, lasciando lei, colla sua bambina di quattro anni appena, quasi sul lastrico, in paese straniero, senza amici nè parenti. Per alcun tempo ella si era ingegnata a tirar innanzi stentatamente, vendendo l' un dopo l' altro i pochi oggetti di valore che le eran rimasti, finchè, giunta all' ultima miseria, si decise di ritornare in patria. Quivi, datasi a cucire di bianco, avea potuto procacciarsi per un paio d'anni una modesta sussistenza; ma, vinta finalmente dai dolori e dai patimenti a cui non era avvezza, era caduta inferma, e da più mesi giaceva in quel letto da cui non avea più speranza di rialzarsi.

Io cercai di confortarla, piangendo; e

—Sofia, le dissi, per la nostra antica amicizia, tu mi devi permettere di farti da fratello, di essere il tuo sostegno, finchè almeno riacquisterai la salute e le forze—

—Oh! disse ella fievilmente, questo io non spero, poichè sento che poco mi resta da vivere. Ma giacchè sei così buono, una cosa ti chiedo, e morirò contenta: quando non sarò più, abbi cura della mia povera figliuola.—

—In quanto a questo sta pur tranquilla: io ti prometto di non abbandonarla mai, le risposi. Ma perchè disperi tu? Sei così giovine ancora e... “Così bella” stavo per aggiungere. Tale infatti le brillò negli occhi un lampo di gioja in quel momento, ed un lieve rossore così le soffuse le guancie emaciate, che lo splendore dell’antica miravigliosa bellezza rifulse di un tratto sul suo viso di santa, e la fe’ parer al mio sguardo appassionato come cosa di cielo. Ella mi strinse la mano, sorrise come sorridono gli angeli, portò lentamente lo sguardo sul viso bagnato di lacrime della sua piccola Maria, e non si mosse più. Era passata.

* *
*

Portai la sventurata fanciulla in casa di una mia sorella, pregandola che per amor mio volesse prendersi cura di lei, come fosse una sua figliuola; e dopo pochi giorni anch’io, abbandonata la soli-

taria casetta del Villagio; m'installai con loro, in Città. La sorella, vedova, avea appunto allora ritirato dal Collegio l'unico figlio che avea; e la Maria, in compagnia di lui, ben presto dimenticò la dolorosa perdita che avea sofferto, e riacquistò la gajezza di cuore proprio di quell'età. Tutti i giorni si potevano vedere correre ed inseguirsi, come due leprachiotti, pel giardino o per le stanze, e la casa eccheggiaava tutta delle loro risa e dei loro canti giovanili.

Passarono quattro anni, ed allora soltanto cominciai ad accorgermi che la piccola orfana non era più una bambina, ma si era fatta una bella giovane, adorna di tutti quei pregi che fanno di una donna una graziosa maliarda. Era tutta sua madre, che non ne scattava un pelo; onde io non mi stancava mai dal guardarla, rapito, sentendo rinascere in seno, dalla cenere del passato come la Fenice, un nuovo fuoco che tutto mi struggeva. E quando, nelle passeggiate, ella camminava appoggiata al braccio di mio nipote Rinaldo,—ch'era anch'egli un pezzo di giovane tanto fatto, e bello come un Adone—e la gente quasi si fermava ad ammirarli, esclamando “Che bella coppia!” io mi

sentiva come una trafittura al cuore, e mi dava del pazzo per aver potuto, a momenti, concepir la speranza di essere amato da una fanciulla così fresca, così dolce, così bella. Ma la mia passione si faceva ogni dì veemente, tanto che la mia infelicità mi pareva ancora più grande di quella cagionatami un tempo dalla perdita della madre ; particolarmente quando mi accorsi della convinzione che si avea nel vicinato dell' amore che si portavano i due giovani. Conseguentemente io cominciai ad evitare ogni incontro da solo a sola con lei, non volendo turbare la sua felicità con qualche imprudente parola che le avesse potuto svelare le mie nascoste sofferenze.

Una sera che fui invitato ad accompagnarli, mentre uscivano, lei e Rinaldo, a far quattro passi, io rifiutai sotto pretesto che mi sentiva male; e nel vederli allontanarsi così stretti l' uno al fianco del altra, colle teste che si toccavano, bisbigliandosi probabilmente i loro amorosi secreti nell' orecchio, mi parve di aver fatto bene. Ma non passò una mezz' ora che un insolito rumore di passi nel cortile, ed un vocìo cupo mi avvertirono esser accaduto qualcosa di nuovo in casa. Scesi solle-

cito, e che cuore fu il mio nel veder la mia diletta Maria, portata sulle braccia come un corpo morto, colla fronte tutta insanguinata! Traversando, troppo precipitosamente una via, senza che Rinaldo avesse avuto tempo di trattenerla, nel punto che vi passava una carrozza a tutta corsa, era andata sotto i piedi dei cavalli, riportando una ferita. Corsi subito a chiamare un medico, il quale avendo esaminato la parte offesa, con mia grande consolazione, disse che, quantunque la ferita fosse grave, pur non ci era da disperare affatto. Per due settimane io vissi tra la speranza ed il timore, finchè venuta la crisi aspettata dal Dottore, la cara fanciulla ricuperò i sensi.

Le prime parole che profferì furono per me: ella chiese di vedermi. Io mi avvicinai, e gettandomi ginocchioni al suo capezzale:

— Maria! bella, cara Maria! le dissi con voce soffocata dai singhiozzi: non ci abbandonare! Che cosa sarebbe la vita senza di te, diletta mia, amor mio!—

Nella piena del mio dolore non accorgendomi che in ogni mia parola io svelava l'intimo secreto del mio cuore, io continuai a dar sfogo con tali e

simili frasi alla mia lungamente repressa passione. Poi alzandomi e chinandomi dolcemente su di lei, posai le mie sulle sue smorte labbra che, movendosi lievemente, corrisposero al bacio mio.

—Io non sapeva che tu mi amassi tanto, mormorò ella. Vorrei guarire per amor del mio Federico—

Ella mi chiamò “suo Federico”. Queste parole mi tolsero finalmente la benda dagli occhi: era io, e non Rinaldo, quello che Maria amava.

Ella guarì, e dopo pochi mesi divenne mia moglie.

F. Arrighetti

Sliema, 26 Novembre 1886.

Un capitano essendo in una festa da ballo invitò un' elegante signorina tutta profumata; essa ricusò facendogli osservare che non portava i guanti.

Egli gliela rese pulita rispondendole: Non fa niente, signorina, dopo mi laverò le mani.

Amicis omnia felicia,
Det veniam Deus inimicis
Ineunte Anno MDCCCLXXXVII.

Augurium

Mos erat antiquis Strenam donare quotannis,
E coelo et vobis prospera cuncta precor.
Hinc vobis pro Strena faustos auguror annos,
Et sanum cerebrum gens inimica habeat.

Amice,

Renascentis anni MDCCCLXXXVII.

Exordium et reliqua

Sint tibi faustissima.

Vespere amica tibi sint, atque Crepuscula mane,
Felicesque ferant semper amica dies.

J. Z.

Birchircara, 29 Novembre 1886.

La presente composizione è stata scritta espressamente per la presente STRENNA.

Per fare cosa grata all'Autore e agli amici abbiám creduto proprio di fare la traduzione italiana fatta da un Egregio Professore.

Ogni prosperità agli amici,
ai nemici Iddio la perdoni

Augurio

per l' entrante anno 1887.

Fean Strenna i prischi al principiar d'ogni anno:

Anch'io vi bramo largo il ciel di beni.

A voi dunque anni di contento pieni

Sia la Strenna, e ai nemici senza danno.

Amico,

Ti sia ricolmo di felicità

il principio e tutto il corso
del rinascente anno 1887.

In sul mattin Crepuscolo,

Crepuscolo di sera.

Deh possa, amico, cernere

Nella celeste sfera!

L' un, l' altro a te propizio

Arrechi sempre i giorni

Di contentezza adorni.



PROF. GIO. ANTONIO VASSALLO, LL. D.

DEL PROF. GIO. ANTONIO VASSALLO, LL. D.

Nato il 6 Giugno del 1817, il Prof. GIO. ANT. VASSALLO, (autore della storia di Malta e di molti pregevoli componimenti poetici) il 28 Marzo 1868 moriva in Valletta alla età di anni 51. Logore le forze per lunghe fatiche e diurne applicazioni un' ultima infermità aveva completamente disordinato le precipue funzioni della vita, quelle scompigliando prima della mente e poi grado grado estinguendo ogni organica vigoria. Già da alquanti anni avea costui dato non equivoci segni di perturbamento nelle sue facoltà e nell'ordine delle sue idee: era una melanconia, un tedio della vita; affezione dalla quale pareva allora essere ritornato, sì che colla consueta lena riprendesse gli studi e le occupazioni sue ed attendesse con alacrità allo insegnamento delle lettere italiane cui da poco era chiamato. Non fu quella che una tregua; pochi mesi dopo ricompariva la malattia e più incalzante che prima. Triste, silenzioso, sfiduciato abbandonavasi egli a cupa mestizia. Nelle allucinazioni della sua alterata fantasia apparivagli un avvenire torbido e minaccevole: pareagli congiurato il paese quasi a punire la sua decadenza: quest' uomo circondato da tante simpatie non sognava che persecuzioni, e la lagrima dell' infelice visionario cadeva spesso su questi spettri molesti che assediavano continuamente la sua veglia come il raro e turbato suo

sonno. In tanta mentale prostrazione gli mancò la speranza di rialzarsi: vano era confortarlo di persuasioni; egli non intendeva più il linguaggio dell'amicizia e desolato sulla propria rovina non contemplava che l'orrore d'una imminente sventura. Le amoroze cure prodigategli dai suoi, i mezzi adoperati per richiamarlo dal suo aberramento, mezzi che egli spesso respingeva non valsero ad arrestare il progresso del suo male. Si nutriva scarsamente, dormiva poco, non usciva di casa che per trascinarsi alla scuola che temeva abbandonare. La sera del 28 Marzo 68 sentì imminente la sua fine; un ritorno di luce ricompose le sue idee, chiese fosse presente la Religione al di lui passaggio: l'ultima sua parola fu una pia invocazione dopo la quale non parlò più e spirò verso le 9 di quella notte in mezzo all'assopimento che spegneva i suoi sensi.

Il Prof. VASSALLO congiungeva a rara intelligenza care doti d'animo elevato, cuore gentile e benevole. Chiudeva la sua breve carriera il cittadino che in ogni suo pensiero ricordava la patria, la quale amò teneramente e di cui rimembrò con tanta effusione di sentimento le passate glorie come le patite sventure. Finì il poeta che elevò alla dignità di letteratura la lingua del popolo; finì il letterato che oltre ad una generazione di allievi da lui iniziati alla scuola del bello lascia imperituri monumenti dal suo alto e fertile ingegno.

Lamentò il paese perdita così acerba ed onorò altamente i funerali del letterato. Si può dire che giammai ossequio così sincero così spontaneo fosse reso ad un morto che con dolore sempre recente ricordiamo dopo 18 anni

dalla morte. Noi gettiamo un fiore ed una lacrima sulla tomba d' un nostro compagno nello studio e nella vita, la cui memoria vivrà perenne nel nostro amore.

Era il Prof. VASSALLO uomo di carattere nobile ed elevato, fermo senza ostinazione, ossequioso senza bassezza, cortese nei modi, modesto, esatto, di cuore diffusivo e sensibile. La sua amicizia era carissima: modi ameni, una giovialità temperata, sempre inoffensiva, conversazione istruttiva rendevano preziosa ed utile la sua compagnia, onde s' ebbe moltissimi amici, mai un nemico. Come letterato era il Prof. VASSALLO una vera rarità, meno per l' energia sua produttiva che per la profondità della sua critica. Avverso alla pedanteria ed alla rettorica professava egli una letteratura libera, vigorosa e sostantiva. Molte delle sue produzioni portano un pregio veramente raro e più ancora avrebb' egli guadagnato nell' ammirazione dei contemporanei e dei posteri se al proprio valore avesse congiunto maggior ardire, se avesse osato liberamente confessare la sua fede letteraria, e fors' ancora se meno avesse scritto quando già per infermità dechinava la sua energia intellettuale.

Valletta, 8 Dicembre 1886.

D^{te} N. Zammit

IGIENE.

L'UTILITA' DELLA BIRRA.

La birra può rendere dei segnalati servigi usata come mezzo di nutrizione e di medicina: essa è utile ai convalescenti, ai malati colpiti da affezioni gastriche, alle deboli costituzioni, agli organismi deperiti. Non è soltanto una bevanda gradita e riparatrice, ma ancora sedativa del sistema nervoso a cagione del luppolo e della luppolina che contiene.

SYDENHAM e MAGENDIE, due illustrazioni mediche, consigliarono la birra di buona qualità per combattere e specialmente per prevenire la ranella: Le si attribuisce, per la proporzione dei fosfati che contiene, una salutare influenza sullo sviluppo del sistema osseo e muscolare: e come dimostrazione di questa opinione sono citate le popolazioni nordiche.

Un altro fatto vuol essere attentamente studiato ed osservato e questo fatto importantissimo riguarda la prima età.

In alcune provincie della Francia e della Germania ove si fa molto uso di birra, la mortalità

dei bambini, è relativamente minima, e le nutrici che bevono birra hanno per lo più dei bambini forti e robusti, meno irritabili al confronto dei bambini affidati alle nutrici che fanno uso del vino.

S' intende sempre che questi vantaggi provengono solo dalla birra ben condizionata, e non contenente sostanze nocive.



VARIETA'.

UN BUON CONSIGLIO.

Tizio uomo bizzarro ed astuto, aperse una Agenzia per dare dei *consigli commerciali*. Un giorno gli si presenta un citrullo, che gli chiede:

—Credete che possa convenirmi d' intraprendere la carriera di negoziante girovago, comperando un somaro ?

—Comperate piuttosto un negoziante, chè quanto al resto bastate voi.



DIRETTORIO

DEGLI ASSOCIATI E DI ALTRE PERSONE DISTINTE.

- Agius Don Andrea, 46, str. Reale, Rabato, Notabile
Attard Benedetto, LL.D., 8 str. Felice
Attard Don Luca, str. Piazzetta, Zebbug
Attard Don Giuseppe, str. Gran Fontana, Rabato, Gozo
Attard Don Vincenzo, Piazza S. Francesco, Rabato, Gozo
Attard Chco. Luigi, 23, str. Chiesa, Caccia, Gozo
Azzopardi Francesco, 62, str. Reale
Azzopardi Chco. Francesco, str. S. Paolo, Rabato, Notabile
Barbara Chco. Antonio, Piazza dei Greci, Notabile
Bartolo Vittorio, 42, str. Carità, Rabato, Gozo
Bellia Carmelo, 37, str. S. Nicola
Bondin Giovanni, 71, str. Crocifisso, Senglea
Borg Padre Priore Cesare, Carmelitano, Notabile
Borg Padre Mro. Giovanni C., Carmelitano, Notabile
Borg Can. Col. D. Gius. 5 str. Nuova Vicolo 1, Rabato Notabile
Borg Don Giovanni, str. S. Giuseppe, Zebbug
Borg Ciappara Giuseppe, 106, str. Siggieui, Zebbug
Bugeja Antonio, 8A, Via Boschetto, Rabato, Notabile
Bugeja Sud. Salvatore, 6, str. Lunga, Notabile
Busuttil, Parroco Don Bartolomeo, D.D., 3, str. Chiesa,
Zebbug, Gozo
Buonanno Francesco, str. Parroco, Zebbug
Bartoli Not. Pietro, P.L. 46, str. S. Giovanni
Barbaro Ramiro di S. Giorgio, Professore, all' Accademia
Humboldt, 92, Biilowstrasse, Berlino
Biancardi Maes. Guglielmo, Scuola Primaria, Zabbar

Cilia Don Paolo, str. Piazzetta, Zebbug
Ciappara Don Salvatore, str. Piazzetta, Zebbug
Camilleri Giuseppe, str. Lunga, Notabile
Chircop Emmanuele, str. Cristoforo
Curmi Tancredi, 213, str. Reale
Camilleri Not. Gius. P.L., 33, 34, str. Mercato, Rabato Gozo
Cutajar Don Lorenzo, 6, str. Mercato, Rabato, Gozo
Cimarelli Padre Priore Nicola, Agno. Rabato, Notabile
Callus Can. Don Giuseppe, D.D., 14, str. S. Nicola, Notabile
Catania Antonio, 23, str. Nuova, Rabato, Notabile
Cauchi Paolo, 19, str. San Giovanni
Calleja Antonio E., Circolo Ceschi, Sliema
Castaldi Salvatore, LL.D., 38, str. S. Nicola
Cesareo Achille, Precettore, 103, str. S. Giovanni
Curmi Ruggiero, 213, str. Reale
Chapelle Leandro, 10, str. Reale, Sliema
Cauchi Antonio, 86, str. Cristoforo
Camilleri Giorgio, 75, str. S. Domenico
Callus Raffaele, 27, str. Mercanti
Cauchi Nestore, Molo Misida, Misida
Cini Chco. Francesco, Rabato, Gozo
De Piro Gourgion Barone Gius., 32, str. Reale, Notabile
Debono Don Paolo, str. S. Giuseppe, Notabile
Dalli Chco. Antonio, 3D, str. Mezzodì
Destefani Don Giuseppe, 193, str. Reale
De Cesare Roberto, Direttore Proprietario del *Risorgimento*,
Ufficio e abitazione 3, str. Ponente
De Petri Emilio, Asist. Seg. di Gov., 108, str. S. Domenico
De Petri P., 122, str. Teatro
Diedo George, 9, str. Soccorso
Decesare Matteo, str. Tonna, Sliema
Demajo Pellegrini M., 83, Marina
Degabriele Don Lorenzo, 32, str. Marsascirocco, Zeitun
Del Ricco Prof. Don Giov. E. DD. Seminario Vesc., Notabile
Degiorgio Emmanuele, LL.D., 223, str. S. Paolo

- Ebejer Can. Pen. Don Giov., D.D., 46, str. Reale, Notabile
Ellis Giovanni, 43, str. Stretta
Ellul Salvatore, 209, str. Mercanti
Fenech Vella Ruggiero, 76, str. Vescovo
Farrugia Chco. G. M., 10, str. Irlandese, Vittoriosa
Faenza Chco. Antonio, 10, str. Pietà, Rabato, Gozo
Fiorini Enrico, 54, str. Ponente
Falzon Prof. Don Antonio, Seminario Vescovile, Notabile
Farrugia Don Giuseppe, Rabato, Notabile
Faenza Giuseppe, 63, str. Palma, Rabato, Gozo
Farrugia P. Paolo, 160, str. Stretta
Farrugia Alessandro Augusto, abit. idem
Frendo Not. Cristoforo, LL.D., Direttore del *Fede ed Azione*,
192, str. Forni
Galea Par. Don P. Paolo, 3, str. Hamri, Ghainsielem, Gozo
Giardina Antonio, P.A., 38, str. Corsa, Rabato, Gozo
Giuliano Giuseppe, 136, str. Vescovo
Gatt Don Teodosio, str. Piazzetta, Zebbug
Grech Salvatore, Scritturale, Zebbug
Giordmajna Vincenzo M., 8, str. S. Nicola, Notabile
Grech Ellul Chim. Farm. Paolo, 30, str. Reale, Birchircara
Galizia Onor. Emmanuele L., Soprint. dei Lavori Pubblici,
64, Piazza Celsi
Gaffiero Mons. Can. D. Salv. *Vicario Generale*, 232 str. Reale
Gulia Giovanni, M.D., 73, str. Marina, Cospicua
Giacovich Pietro Paolo, 178, str. Mercanti
Galea C. e Co., Negti., 36, str. Mercanti
Gerada Joseph M., 63, Piazza Celsi
Giglio Alfonso, Vice-Console, *Licata*
Huber Giuseppe, 42, str. Ospedale
Kysson Alf. M., Scuola Primaria, Zabbar
Longo Chiaja, P., 231, str. Reale
Laferla Don Paolo, 3, str. Parroco, Siggieui

- Lanfranco Antonio, 18, str. Lunga, Notabile
Lanfranco Gaetano, P.L., 93, str. Ponente
Licastro Repace R., 116, str. Forni
- Mangion Giuseppe, P.L., 135, str. Misida, Birchircara
Muscat Giovanni, Editore Librajo, 48, str. Mercanti
Muscat Fenech Antonio, Direttore del *Habbar Malti*, 146,
str. Palma, Misida
- Micallef Carlo Alberto, 42, str. Ospedale
Matrenza Giovanni B., 67, str. Reale
Mercieca Audibert Lorenzo, Librajo, 125, str. Vescovo
Mifsud Padre Filippo, Carmelitano, Notabile
Mercieca Can. Arcip. Don Giuseppe, D.D., 1, str. Croce,
Rabato, Notabile
- Magri Can. Cant. Don Vincenzo, D.D., 8, str. S. Paolo,
Rabato, Notabile
- Mallia Carlo fu G. B., 65, str. S. Giorgio, Cospicua
Micallef Not. Achille, P.L., 111, str. S. Paolo
Mizzi Fortunato, LL.D., Direttore del *Malta*, 15, str. Zecca
Mizzi Farmacista Costantino, 278, str. Reale
Monreal Gius. Control. (pensionato) 27, str. Marsamuschetto
Micallef Giov. di V., 12, str. S. Rocco, Birchircara
- Naudi Alfredo, 7, Piazza Annunziata, Sliema
Naudi Enr. Direttore del *Voce di Malta*, 82, str. St' Orsola
- Pace Not. Tancredi, Registratore, 4, str. Sta. Maria, Sliema
Pace Edgar, abit. idem
- Psaila Don Giuseppe, Piazza Celsi, Notabile
Pagliotti Cav. Dr. Pietro, 10, Vicolo Concezione, Rabato,
Notabile
- Petrocochino E. E., Negte. e Agente, 44, str. S. Domenico
Portelli Don Gius. Cancel. 104, str. Carità, Rabato, Gozo
Pullicino Gio. Battista, M.D., 117, str. S. Paolo
Pullicino Don Emmle. D.D., Cancelliere, 214, str. Forni
Psaila B., Tipografo, 49r, str. Sta. Lucia

- Palmier Alessandro, 113, str. Concezione, Misida
Pillich Tommaso, 174, Via S. Giuseppe, Hamrun
Padovani Ginies Giov. Incisore, 116, str. Concezione, Misida
Roncali Giorgio, 54, str. Zaccaria
Rossignaud Giuseppe, Gabes-Tunisia
Speranza Giuliano, 32, str. S. Giovanni
Speranza Farmacista Salvatore, 235, str. Reale
Sciicluna Salvatore, 166, str. S. Nicola
Sciicluna Cav. Giuseppe, 268, str. Reale
Spiteri Vincenzo, 54, str. S. Nicola
Spiteri P. Paolo, 10, str. Magazzeni, Floriana
Spiteri Michele, Librajo, 122, str. Sta. Lucia
Schirò Papàso Giuseppe, D.D., 133, str. Vescovo
Simiana Gabriele, Editore—Proprietario della *Gazzetta
Il Popolo*, 95, str. S. Vincenzo, Sliema
Saliba Diacono Francesco, 2, str. Cieri, Zebbug, Gozo
Sammut Don Enrico, 44, str. Corsa, Rabato, Gozo
Trapani Don Giuseppe, R., D.D., 94, str. Zecca
Tabone G. B., 5c, str. Mercanti
Vella Don Antonio, 340, str. S. Paolo
Vella Zarb Antonio, 110, str. Cristoforo
Vassallo Can. Col. D. V., D.D., 1, Piazza Bastione, Notabile
Vella Ed. LL.D., Console di Romania, 83, str. Britannica
Vassallo Not. Antero, Regist. 62, str. Capuccini, Floriana
Wettinger Francesco, P.A., 68, str. Levante
Zarb Emmanuele M., str. S. Tommaso, Floriana
Zammit Paolo, 119, Pinto, Marina
Zammit Prof. Nicola, M.D., 6, str. St' Orsola
Zammit Don Giuseppe, D.D., 39, str. Vallone, Birchircara
Zammit Temistocle, 20, str. S. Pietro, Sliema

FINE.